

Washington è costretta a imprimere una svolta sconfessando l'operato del proconsole

Rice da Baghdad ha parlato di politica inclusiva cioè di coinvolgere ulema sunniti, capi tribù, politici

Iraq, per Bush un fallimento annunciato

Oltre due anni fa l'arrogante annuncio: «Abbiamo sconfitto i terroristi». Poi la rivolta dilaga. Tutti gli errori commessi, da Bremer in testa. Infine l'ammissione: trattiamo con gli insorti

di Toni Fontana

DALLA FINE del 2002 sono passati poco più di due anni e mezzo, che però sembrano un secolo. Chi si ricorda di Colin Powell che, con mappe e dispositive, cercava di convincere francesi, tedeschi, mezzo mondo e Kofi Annan (che scuoteva la testa) della presen-

za della terribili armi di Saddam? E chi ricorda le fanfare ed il grande striscione con la scritta «missione compiuta» che faceva da sfondo a Bush, il primo maggio del 2003, quando annunciò la «fine della guerra». Oggi del castello di bugie che venne costruito per giustificare la guerra non resta più nulla, le rivelazioni del Sunday Times hanno costretto il falco Rumsfeld ad ammettere che Washington sta trattando con i nemici. La «Coalizione dei volenterosi» si è sfaldata, in Iraq restano solo 21 mila soldati stranieri e le truppe Usa (138 mila) registrano ogni giorno agguati e nuovi caduti (1730 dal 2003) e Washington si vede costretta ad imprimere una svolta profonda alla propria politica in Iraq sconfessando l'operato del proconsole Bremer, nel disperato tentativo di individuare una via d'uscita dal pantano iracheno. Con l'abbattimento della statua di Saddam (9 aprile 2003) gli ultimi fuochi della guerra che si svilupparono nel triangolo sunnita apparvero la coda del conflitto. Parigi e Berlino, apparivano sconfitte. Solo 20 giorni dopo Bush decretò la fine della guerra. Sei giorni dopo nominò l'ambasciatore Paul Bremer a capo dell'amministrazione provvisoria. Tra i pochi iracheni che avevano assistito alla caduta della statua di Saddam vi era Ahamed Chalabi, ambiguo trafficante in quota scita legato a settori della Cia. La coppia Bremer-Chalabi inaugurò una strategia di stampo staliniano fondata purghe indiscriminate. I sunniti vennero cacciati dagli apparati della pubblica amministrazione, vennero sciolti esercito e polizia. Oggi gli americani sono costretti ad ammettere che questo fu il più tragico errore commesso dopo la caduta del regime di Saddam: pochi giorni fa un portavoce dell'ambasciata Usa a Baghdad ha dichiarato che

quella strategia «rappresentò un errore». Gran parte della manovalanza della guerriglia che, a partire dalla primavera del 2004, incendiò il triangolo sunnita, proviene appunto dalla fila delle vittime della purghe. La battaglia e la conquista di Falluja (novembre 2004, 2000 uccisi) e le massicce operazioni militari lanciate dai marines non coincidono con la riconquista del territorio. Oggi, dopo decine di migliaia di morti e centinaia di attentati, Washington deve constatare che la tanto sbandierata «soluzione militare» non è percorribile e la «vittoria» sugli insorti potrebbe arrivare «tra 12 anni» (Rumsfeld al Fox News). La novità contenuta nella ricostruzione diffusa dal Sunday Times è rappresentata dal fatto che stavolta sono stati gli americani a raggiungere i negoziatori degli insorti e non viceversa. Alcuni mesi fa il settimanale Newsweek rivelò che alcuni emissari della guerriglia erano stati ricevuti nella «zona verde» di Baghdad.

La svolta, sul piano politico, è arrivata il 15 maggio quando, per la prima volta, Condoleezza Rice ha posto piede in Iraq. Nel corso della sua visita lampo la segretaria di Stato coniò la frase «sviluppare una politica inclusiva» diventata da allora il nuovo imperativo della strategia Usa. Attirare i sunniti (capi tribù, Ulema, esponenti politici) nel processo politico è diventata la priorità. Nei giorni scorsi a Bruxelles la Rice ha constatato che gli europei (Francia e Germania) hanno stemperato le loro critiche e che Annan ha aderisce alla strategia «inclusiva». Bush ha rassicurato il premier iracheno Al Jaafari sul fatto che i marines se ne andranno solo «dopo aver concluso la missione», ma intanto ufficiali dell'intelligence e diplomatici Usa hanno si sono recati (3-13 giugno) nel cuore del triangolo sunnita per trattare con gli insorti. Ora, è opinione di molti osservatori, si avvicina il tempo in cui Bush dirà «abbiamo vinto» nella speranza di riuscire a nascondere il fallimento iracheno e riportare a casa i soldati non appena sarà possibile.



L'intervento di Colin Powell all'Onu sulle armi chimiche in Iraq nel febbraio 2003. Foto di Ray Stubblebine/Reuters

CERIMONIA IN MEMORIA DELL'UFFICIALE DEL SISMI

La moglie di Calipari: l'omaggio migliore è trovare la verità sulla morte di mio marito

ROMA Forte Braschi venne costruito tra il 1877 ed il 1881, perché - spiegano gli storici - «si temeva un'invasione francese». Da tempo immemorabile è la sede del Sismi, e per questa ragione, inaccessibile. Ieri la fortezza dell'intelligence è stata insolitamente aperta ad una rappresentanza della società civile e politica e, per la prima volta, ai giornalisti. Da qui, più di quattro mesi fa, partì per la sua ultima missione il dirigente del Sismi, Nicola Calipari che - come si legge nella motivazione della medaglia d'oro al valor militare alla memoria, conferita dal presidente Ciampi, «poco prima di raggiungere l'aeroporto di Baghdad, nel momento in cui l'autovettura sulla quale viaggiava veniva fatta segno di colpi d'arma da fuoco, con estremo slancio di altruismo, faceva scudo a Giuliana Sgrena con il suo corpo, rimanendo mortal-

mente ferito». Un ulivo «albero della pace» - come ha ricordato il sottosegretario Gianni Letta, donato dall'Anti-defamation League (associazione che si batte contro la «diffamazione del popolo ebraico») è stato piantato in un'aiuola posta al centro della fortezza del Sismi. Nella breve e non retorica cerimonia, ospitata ieri a forte Braschi, Letta ha ricordato il «sentimento di gratitudine di tutta l'Italia» per Calipari e si è rivolto al rappresentante dell'ambasciata Usa sottolineando l'«eguale sentimento di sofferenza» espresso dagli americani. Ma i fatti, in larga parte ancora non chiariti, avvenuti la notte del 4 marzo a Baghdad, rappresentano una ferita ancora aperta. Per questo anche una platea molto «discreta» e ufficiale come quella riunita ieri a forte Braschi ha accolto con emozione il discorso di Rosa

Calipari che ha espresso «solidarietà e gratitudine» per i magistrati che si occupano del caso, rimasti ormai i soli in grado di riaprire il fascicolo (già archiviato dal governo). «Mio marito non era un Rambo, agiva con lucida razionalità e forte determinazione - ha detto Rosa Calipari - e l'omaggio migliore sarà l'accertamento della verità sulla causa della sua morte». Alessandro Ruben, presidente della League in Italia, ha detto che un giardino di Gerusalemme sarà intitolato al funzionario del Sismi. Tra i presenti i vertici delle tre forze armate e dei carabinieri, esponenti della politica (Brutti e Caldarella per i Ds) i rabbini Toffi e Di Segni, il direttore del Manifesto, Polo. Non c'era Giuliana Sgrena «per impegni fuori Roma».

t. fon.

AVEVANODETTO

BUSH

«Le azioni militari sono finite, la sconfitta di Saddam è una vittoria contro il terrorismo»

Il 1° maggio 2003 dalla portaerei americana Lincoln il presidente Usa Bush annuncia che i maggiori combattimenti in Iraq sono finiti e che la coalizione ha vinto. In Iraq, «continua Bush-gli Stati Uniti hanno vinto una battaglia nella guerra contro il terrorismo».

RICE

«L'Iraq va ripulito da tutti i terroristi il Paese non può essere un territorio del terrore»

Il 6 febbraio 2005 la segretaria di Stato Condoleezza Rice durante una visita ad Ankara dichiara: «L'Iraq deve essere ripulito, il mondo moderno non può tollerare le azioni delle organizzazioni terroristiche come Al Qaeda».

RUMSFELD

«Impossibile dire quando finirà ma è certo che i terroristi perderanno»

È la risposta che il segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld dà il 10 settembre del 2004 al braccio destro di Osama Bin Laden, il medico egiziano Ayman al-Zawahri, che in un video aveva detto che gli Usa stanno perdendo la guerra contro il terrorismo.

«Sanzioni a chi fa affari con gli Stati-canaglia»

Gli Usa: una misura contro la produzione di armi di sterminio. Arriva dopo il voto in Iran

di Roberto Rezzo / New York

LA COINCIDENZA È SINGOLARE.

L'amministrazione Bush ha annunciato che il presidente è pronto a firmare un decreto per congelare i beni negli Stati Uniti di chiunque faccia affari con società iraniane, nord coreane e siriane. La notizia giunge appena due giorni dopo le elezioni in Iran, terminate con la vittoria dell'ultra conservatore Mahmoud Ahmadinejad. Un brutto risveglio per i sogni di americanizzazione del Medio Oriente che la Casa Bianca accarezza. E la risposta non s'è fatta attendere. «Se c'è una banca da qualche parte in Europa che offre servizi a società inserite nella lista nera e possiede capitali negli Stati Uniti, questi saranno in qualche modo sequestrati», spiega sotto anonimato fonti governative. L'iniziativa è tesa - secondo quanto afferma l'amministrazione - a stroncare la proliferazione di armi chimiche, batteriologiche e nucleari. Della lista nera già compilata, circolata per ora una bozza provvisoria. Si sa che per la Corea del Nord vi sono iscritte tre società; quattro per l'Iran, dove è incluso persino il ministero dell'Energia; più un centro di ricerca go-

vernativo in Siria. È interessante notare che di queste sette su otto non sono affatto sospettate di fare ricerca o di produrre armi proibite, ma missili balistici convenzionali. Ma come accade in tutti i contratti capestro, bisogna leggere con attenzione tutte le clausole. Il decreto parla infatti di «armi di distruzione di massa e relativa componentistica». Gli esperti spiegano che questa è una definizione tanto generica da presentare un rischio inaccettabile di arbitrarietà. L'amministrazione Bush tiene molto al suo ruolo di leader nella guerra globale contro la proliferazione delle armi di massa e intende utilizzare il prossimo vertice del G8 per ottenere il sostegno degli alleati a questo drastico meccanismo di sanzioni. Un compito difficile, dopo le menzogne sulle armi di distruzione di massa in Iraq. Washington nello scorso fine settimana ha iniziato a far circolare informalmente la proposta con Gran Bretagna, Francia e Germania, impegnate un delicato negoziato con Teheran. Dalle indiscrezioni che circolano negli ambienti diplomatici sembra però che i leader europei siano orientati a negoziare offrendo incentivi piuttosto che sanzioni. Washington non demorde, non foss'

altro per una questione d'immagine. È già accaduto che la General Electric, per non entrare in urto con l'amministrazione, abbia sospeso all'Iran la fornitura di valvole e sistemi per l'industria petrolifera, prodotti in gran parte dalla Nuovo Pignone in Italia. Questo senza che fosse stata violata nessuna legge. Anche nel caso delle società finite nella lista nera di Bush, nei confronti di nessuna sono mai scattate sanzioni internazionali di ogni genere. In pratica hanno il pieno diritto di fare legalmente affari con chiunque. Questa volta però gli interessi in gioco sono molto più grandi. È difficile immaginare che le grandi banche americane - direttamente o indirettamente tutte in affari con qualcuno di quelli che Bush chiama «Stati canaglia» - accettino di farsi congelare i propri beni tanto facilmente. Altrettanto dicasi per le imprese, finanziarie, industriali o commerciali con sede in Asia o in Europa. Russia e Cina in particolare hanno enormi interessi economici in Iran e nella Corea del Nord. Non solo non sottoscriveranno mai la proposta di Bush, ma nel caso gli Stati Uniti dovessero implementarla unilateralmente, scatebbero automaticamente ricorsi al Wto, l'Organizzazione mondiale per il commercio, e battaglie legali nei tribunali d'ogni ordine e grado.

Le Ong condannano Bush e Blair sull'Iraq

IL «TRIBUNALE MONDIALE sull'Iraq» (Wti), fondato da Ong contrarie alla guerra ed all'occupazione, ieri ha simbolicamente condannato ad Istanbul gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e le forze della coalizione. Al termine di tre giorni di udienze, il tribunale ha raccomandato un'indagine esauriente sui responsabili dei crimini d'aggressione e contro l'umanità in Iraq, cominciando dal presidente americano Bush, il primo ministro britannico Blair e tutti i responsabili governativi della coalizione militare. La «sentenza» letta da un portavoce del tribunale, ha anche chiesto un «ritiro immediato ed incondizionato di tutte le forze della coalizione dispiegate in Iraq». «Il nostro obiettivo è ottenere la partenza dall'Iraq delle forze americane e britanniche», ha affermato la scrittrice indiana Arundhati Roy, presidente di una «giuria di coscienza» di 15 membri. Fondato nel 2003, poco dopo l'inizio della guerra in Iraq, il Wti raccoglie quasi 200 Ong.

NOTIZIE dalle AZIENDE

Roberto Zagarella Immaginidimmagini

Martedì 28 giugno 2005 ore 19,00 Galleria Pack Foro Buonaparte 60, Milano

Le belle sale della Galleria Pack, nata nel 2001 e consolidatasi in questi anni tra le più innovative e coraggiose gallerie d'arte contemporanea, accolgono questo evento di assoluto prestigio ospitando una serata speciale in cui vengono presentate le fotografie di Roberto Zagarella: una narrazione che, partendo da immagini catturate dal piccolo schermo, ribadisce il primato della fotografia come strumento insostituibile di riflessione ed elaborazione. Durante la serata verrà presentato il catalogo pubblicato da ready-made, Milano. L'iniziativa è promossa da Publikompass. Comunicato stampa La mostra di Roberto Zagarella (Palermo 1954) presenta una serie di 37 fotografie, scattate puntando l'obiettivo sullo schermo televisivo, stampate in formato digitale 30x45 cm. In questo lavoro le immagini di volti diversi sono immortalate dall'obiettivo di Zagarella che ferma ed immobilizza le scene dallo schermo televisivo. Sempre donne. Volto, mano, seno, coscia. Per evidenziare e sperimentare, nell'aspirazione, nuovi modi di visione e di pensiero del mondo. Il taglio, l'inquadratura, ovvero la visione o il senso, dei margini, dell'inusuale per asimmetrie e arresti istantanei, concisamente il percorso non più come una composizione che mira a un'armonia estetica interna ma come luogo di confronto, se non di conflitto. Frazionati, gli scatti sono puri, volutamente privi di definizione, senza intervento digitale o qualsivoglia azione tecnica. Abbandono cosciente della tecnica e uso del frammento televisivo. In bilico tra traccia uscita dal tubo catodico, scatto che dissolve la velocità, costruzione, Zagarella elabora un rapporto di cut-up, una narrazione paradossale costituita unendo immagini cercate, trovate e bloccate. Il risultato è una storia, un dominio dell'immagine fissa contro la carneficina della realtà televisiva. Zagarella produce in tal modo due risultati: svolgere la sua propria privata narrazione e stigmatizzare il ritrovato dominio dell'immagine stampata rispetto a quella televisiva. «Esiste un rapporto tra mass media e formazione dell'identità sociale. La televisione contribuisce a costruire nuove espressioni riducendo le identità culturali e indebolendo il legame tra luogo fisico e luogo sociale, rafforza il senso di appartenenza a categorie sempre più generali e generalizzate. La sua «visibilità» produce anomalie, la percezione estemporanea e parziale, l'omogeneizzazione e la dimenticanza. La carta stampata lotta invece a fianco della memoria, contro gli stereotipi restituendoci l'uso dei sensi, la capacità critica, la tendenza strutturale all'elaborazione, il significato del soggetto individuale». Dall'introduzione in catalogo di Martina Cavallarin.